ОРИГІНАЛИ ТА ПЕРЕКЛАДИ

UDC 811.131.1'255.4

М. М. Коцюбинський

ХВАЛА ЖИТТЮ

(у перекладі італійською мовою зі вступним коментарем,
переклад здійснений **С. дель Гаудіо)**

Вступний коментар перекладача

М. Коцюбинський (1864–1913) почав займатися літературною творчістю досить рано. Він брався за поезію, нариси, переклади, та головним об'єктом його письменницької діяльності стала художня проза. Він є автором двох повістей ("Fata morgana", "Тіні забутих предків"), понад сорока оповідань, новел, а також багатьох нарисів та статей.

Італія відіграла велику роль в творчості М. Коцюбинського. У 1905 р. та 1909–1911 рр. письменник тричі приїздив до Італії, довго жив на острові Капрі. Він також побував у Венеції, Мілані, Римі, Флоренції, Неаполі, Мессіні. М. Коцюбинського дуже цікавила культура Італії, життя і традиції італійського народу. Всі його розповіді про власні враження завжди сповнені любові й поваги до італійського народу, відчувається глибока симпатія письменника до культурних надбань Італії, захоплення ними. Особливої цінності набуває його неупереджений, об'єктивний погляд. Про Італію було написано три новели М. Коцюбинського: "Сон" (1911 р.), "Хвала життю" та "На острові" (обидві 1912 р.). Це надзвичайно своєрідні твори як у плані інтерпретації культури Італії, національної специфіки її народу, так і в плані психології творчості, якій італійські враження допомогли виявитися додатковими яскравими аспектами.

До теперішнього часу його оповідання на італійську тематику ще не були перекладені італійською мовою. Нарис "Хвала життю", це спроба передати італійською мовою тонкощі імпресіоністської манери письма М. Коцюбинського. З одного боку, прості прямі речення, типові для стиля М. Коцю-

бинського, спряли плавності передачі послідовності думок. Культурне-історичне знання італійського соціуму, безумовно, полегшило перекладацький процес. Труднощі перекладу стосувалися насамперед передачі абстрактного і хроматичного лексичного вибору автора, що подекуди передавався простим поєднанням слів. Дифузна присутність анаколуфів передавалася експліцитними італійськими синтаксичними конструкціями.

INNO ALLA VITA
(schizzo)

Era trascorso poco più di un anno da quando il terremoto aveva ridotto la splendida Messina in un cumulo di macerie. Era primavera, il mare calmo e azzurro, così come il cielo. Il sole inondava i giardini di arancio sui clivi e io, mirando dal piroscafo il cadavere cinereo della città, non riuscivo a immaginarmi quella terribile notte, quando la terra con ira implacabile si era scrollata di dosso con leggerezza una città maestosa, così come un cane si scuote l'acqua di dosso dopo essere uscito da un corso d'acqua.

Dopo aver messo piede a terra, speravo di trovare il silenzio e il freddo di un grande cimitero e mi meravigliai tanto quando scorsi un asino con le ceste piene sul dorso che avanzava scrupolosamente attraverso le pietre del lastricato consumato, tenendosi all'ombra delle mura distrutte dei palazzi, posti lungo il litorale.

Dietro di lui correva un ragazzino e con ardore siciliano gridava: – Cipolle, Cipolle![18]

A chi si rivolgeva? A chi voleva vendere? Forse a quelle pietre che prima si trovavano saldamente attaccate in quel solido muro e che ora avevano preso a vivere una vita nuova?

Eppure era accorsa gente. Improvvisamente dalle strade, dal caotico cumulo di pietre, affluivano figure nere che, senza far rumore, calpestavano la terra calda. Venivano a piccole frotte o da soli. Si avvicinarono delle signore avvolte in lunghi veli neri e dall'espressione

[18] Nell'originale ucraino l'autore usa l'italiano ma al singolare: "cipolla". Nella traduzione la parola è stata resa al plurale perché solitamente i venditori ambulanti così si esprimono. È probabile che Kocjubyns'kyj abbia usato il singolare perché è una forma che meglio si adatta alla morfologia ucraina oppure perché la parola non è stata pronunciata e/o udita distintamente.

smorta e impassibile, seguirono dei soccorritori tetri, come se la loro espressione severa fosse stata imprigionata nei loro vestiti, neri fino alla cravatta di crespo. Il lungo pilone di ferro del lampione si chinava verso di loro in modo innaturale, quasi a osservarli con occhi vetrati. Da un lato il mare sciabordava dolcemente, dall'altro si ergevano i muri crepati dei palazzi privi di finestre e tetti, con le porte ricoperte a metà dai mattoni sgretolati. Nuovamente si trascinarono uomini in nero e donne silenti, come delle monache, come quando ci si reca a un funerale per offrire l'ultimo saluto. Quanto più andavo avanti, tanto più m'imbattevo in quella folla lamentevole e più nitidamente avvertivo un senso di oppressione.

Dovetti evitare interi cumuli di pietrisco vario, travi, calce e pietre, tutte ammassate lì in mezzo alle strade, scavalcare gli squarci infitti nel terreno, simili ad avide fauci spalancate, saltare attraverso colonne di marmo e lanciare sguardi alle finestre da cui mi osservava il vuoto. E ancora da un angolo, tacitamente, si stagliava quella nera figura che mi veniva incontro con occhi silenziosi. Alla fine compresi che cosa mi turbava. Quegli occhi! Quegli occhi spaventosi, neri, terribili che avevano racchiuso in sé tutto l'inferno di quella notte di Natale[19] ed ora non riuscivano a vedere null'altro. Può splendere il sole, azzurreggiare il mare e il cielo, sorridere la gioia, ma quegli occhi spalancati, lucidamente scoloriti nelle loro grandi orbite, spostarono lo sguardo verso la loro stessa profondità, osservando, nella loro follia, i muri sconquassati, il fuoco e i cadaveri delle persone più strette. Mi sembrava che se li avessi potuti fotografare, sulla pellicola non sarebbero apparsi occhi umani bensì un quadro delle rovine.

Le strade laterali erano già state abbastanza ripulite. Mentre, su entrambi i lati, i muri rovinati delle facciate formavano un caotico accumulo di travi, materassi, libri, calcinacci, letti di ferro e corpi umani. Lì, dove ancora si mantenevano le pareti, reggendosi a malapena, attraverso le ampie crepe penetrava l'azzurro del cielo. A tratti, nelle porte frantumate, risaltavano i gradini solitari che conducevano solo Dio sa dove; gradini che più nessuno avrebbe potuto calcare. Da qualche parte, alto sotto il cielo, in un palazzo di

[19] Messina fu distrutta dal terremoto a Natale (1908).

cinque piani era crollata solo la parete anteriore, mentre l'abitazione centrale faceva bella mostra, come su una scena teatrale. Risaltavano la festosa tappezzeria, il letto di ferro, attraverso la cui recinzione pendeva un asciugamano, una fotografia sulla parete, l'immagine della Madonna alla testa del letto. Ma proprio questa intimità di una casa appartenuta ad altri, in cui trapelava ancora il tepore di una mano umana, sortiva un effetto dirompente su di me, più di tutti i cumuli di fumose macerie insieme.

Sapevo che la città era un cimitero e che, sotterrati sotto le macerie, vi fossero ancora qualcosa come 40 000 cadaveri e che nella massa pressata che mi circondava giacevano, in varie pose, bambini, donne e uomini morti asfissiati.

Cominciarono a scavare. Il gruppo dei soccorritori, ora curvandosi ora raddrizzandosi sul cumulo di macerie, rimuoveva, con movimenti regolari, i rottami. Un poliziotto sedeva da qualche parte in alto su un muro, avvolto nella sua mantellina, ripiegato su stesso mentre il suo berretto d'ordinanza scintillava al sole. D'un tratto si levò, portò la mano al berretto e lo allacciò in segno di rispetto. Io mi avvicinai. I soccorritori estrassero da sotto una trave una camicia da donna, poi tirarono fuori i piedi e li posero in un bacile. Ai piedi seguirono il torso, il ventre e il seno: furono di nuovo posti nel recipiente. Io mi allontanai. Avrei desiderato guardare il cielo. Ma in quell'istante notai ovunque, avvicendati sulle macerie, gruppi di soccorritori e, ogni secondo, un poliziotto si alzava e metteva mano alla visiera.

Sulla piazza davanti alla cattedrale si stava così stretti che a stento ci si poteva voltare. Questa era completamente ricoperta dal vecchio marmo della chiesa, dai frammenti dei pilastri e dagli ornamenti delle absidi. I santi mosaicati erano sparsi qua e là, decapitati o con i volti dimezzati, polverizzati sotto i piedi. L'antica fontana non aveva sofferto in modo particolare. Nondimeno da quella notte si era essiccata, come se avesse versato tutte le sue lacrime sul dolore altrui. Le bocche asciutte dei tritoni imploravano per la sete.

– Il signore osserva le nostre macerie?

Mi voltai. Accanto a me stava un ometto in nero con il viso smunto che, probabilmente, non molto tempo prima era stato ancora rigoglioso. Le occhiaie giallognole protese sotto gli occhi penzolavano liberamente estendendosi, inopportunamente, fin sulle

guance, proprio come il suo vestito, dilatato e logoro, che sembrava di un altro. Nella mano sinistra stringeva timidamente un mazzo di cipolle. Incrociai il suo sguardo. Ah, ancora quegli occhi!

– Sì, sì, signore[20], ecco cosa ci è rimasto della nostra meravigliosa città. Chi non ne ha sentito parlare, non può neppure lontanamente immaginarsi quella notte d'inferno. Ci fu un tale boato, una cannonata spaventosa, come se tutte le forze del cielo, terrestri e marine si fossero messe a sparare all'unisono con le proprie armate. Io, ancora ora, avverto il rimbombo nelle orecchie … Ero ricco e felice, signore, avevo una moglie, quattro figli e un ufficio bancario. Adesso la mia famiglia e l'intera ricchezza giacciono sotto le macerie, mentre io ecco di cosa sono costretto a cibarmi!...

E con un movimento affettato da siciliano verace, questi sollevò la mano e scosse le cipolle in modo tale che il loro stelo attraversò le cineree macerie, rinverdendo sullo sfondo del cielo azzurro.

– Le mie case si trovano poco distante da qui. Forse il signore desidera dare uno sguardo?

Intorno alle sue labbra si formò una grinza di amarezza.

Io ringraziai e proseguii oltre.

Nei vicoli oscuri, come in un corridoio, non vi era anima viva; si avvertiva un senso di desolazione. A dritta e a manca non facevano che trasportare masse schiacciate di alberi, mattoni, carta, indumenti, lampade, mobilio e corpi umani. Si aveva l'impressione che tutti i poveri dei vicoli formassero barricate per non consentire aiuti. Sul capo pendevano muri distrutti, pronti a crollare a ogni istante. Per terra, all'ombra delle rovine sedeva una donna in lutto, dai capelli corvini scoperti, mentre sulle sue ginocchia giocava un bambino. Il suo sguardo mesto e gli occhi spenti indussero la mia mano a frugare nel borsellino ma la donna non accompagnò con un gesto il mio movimento. Essa si limitò a scuotere il capo in segno di diniego. Allora compresi che era una di quelle donne abituate a dare che non avevano ancora imparato a ricevere.

Di tanto in tanto passava qualche lavoratore con le mani ficcate in tasca e con le labbra serrate nel volto racchiuso per il disprezzo verso quella terra che non aveva saputo onorare il lavoro umano. Attraverso

[20] Nel testo originale in italiano.

le finestre sfondate mi guardava una casa vuota, le tendine abbandonate in una tela di ragno, una lampada pendente su un soffitto crepato. Proseguii ancora.

Ora la mia attenzione era stata catturata da una sagoma immobile che somigliava a un vecchio solitario anneritosi dall'alto di quelle macerie casalinghe. Scorsi una schiena ricurva su se stessa, un vecchio cilindro sgualcito e le mani poggiate sulle ginocchia. Soltanto il pizzetto della barba biancastra risaltava da sotto quel cilindro e si stagliava sul petto nero e sui bottoni rigorosamente appuntati. Mentre scrutavo con tanta attenzione quell'imperturbabile quadro di tristezza e sgomento, sotto i miei piedi, improvvisamente, la terra vacillò con un sordo rimbombo, proprio come farebbe la schiena di una mucca che vuole sollevarsi.

Il terremoto! Lo capii subito. Rimasi a guardare, completamente pietrificato, il frantumarsi dei muri, come esseri viventi, che mi oscillavano sulla testa. E mentre mi attendevo che questi, da un momento all'altro, mi avrebbero travolto, tutta la mia vita mi balenò dinanzi in un attimo e, cosa sorprendente, io non distolsi mai lo sguardo dalla mesta figura di quel vecchio. In un minuto la terra si placò, i muri si ricomposero di nuovo, scrollandosi di dosso solo le pietruzze. Il nonno ricurvo non sollevò la testa neanche in quel frangente: il cilindro posava allo stesso modo, ricoprendo la barba a metà, la schiena era ricurva e le mani restavano immobili sulle ginocchia.

Non mi accorsi di come fossi finito a via S. Martino. Lì c'era gente, si avvertiva un senso di vita. Costoro avevano già fatto in tempo a piazzare degli angusti negozietti di legno, come scatole prese da sotto la pasta, e commerciavano cartoline per "forestieri"[21], pane e frutta. A tratti la vetrina, ove un nuovo velluto nero ricopriva orologi, fermagli, spilli e anelli, emanava una sensazione sgradevole. Tutta questa roba appariva vecchia e logora con le impronte delle mani lasciate dai padroni ormai morti; quel metallo spento celava in sé molte storie.

In un punto si accalcava la folla, per lo più composta da donne. Queste si facevano largo intorno a un carretto come un nugolo nero d'api. Un signore dall'aspetto distinto si sporgeva verso di loro,

[21] Nel testo originale in italiano. Il sostantivo 'forestiero' per indicare gli stranieri e/o turisti è in disuso nell'italiano contemporaneo.

ergendosi dritto su un carro. Io, da lontano, notai il suo pettino bianco, il frac e le fedine rossicce sul viso da ministro. Egli mormorò qualcosa alla folla. Innalzava le mani al cielo, si protendeva verso la folla e la sua voce riecheggiava con convinzione e fervore. Pensai che fosse un predicatore che parlasse della vanità della vita davanti al volto spietato della natura, dell'inesorabilità della morte. Allora mi avvicinai alla folla.

Eppure come rimasi sbalordito quando mi resi conto che tutta quella roba davanti al carro non era nient'altro che dei contenitori vitrei con etichette dorate e che quell'elegante signore allungava verso la folla e verso il cielo proprio quelle boccette lucenti.

– Signore e signorine! … con una voce che proveniva dalla profondità del petto e dello stesso cuore. Signore e signorine! Voi qui vedete uno dei veri miracoli della cosmetica moderna. Questa pomata è il mezzo più sicuro per preservare la giovinezza e la bellezza. Ne spalmate uno strato sottile sul viso la notte e la mattina vi alzerete fresche, come una rosa avvolta nella rugiada mattutina … Ogni vasetto: quattro soldi[22]…

Egli li calcava nelle mani delle donne, quindi raccoglieva un nuovo vasetto e lo esibiva sopra le teste degli astanti nel fulgore del sole di mezzodì.

– Signore e signorine! Bellezza e giovinezza a soli quattro soldi!..

Le donne in nero, invece, ricoperte dal crespo del lutto, si accalcavano intorno al carretto. Ciò nonostante quegli occhi terribili, lucidi come la morte, che sporgevano dalle orbite e che rinchiudevano in sé la visione di quei muri sconquassati, del fuoco, dei cadaveri delle persone care e che avrebbero potuto rendere una fotografia della catastrofe, seguivano con cura ogni singola movenza di quel ciarlatano dai capelli fulvi, cogliendo con l'orecchio, ancor colmo del fragore di quella notte infernale e delle strida provocate dalla morte, il suo discorso appassionato.

– Signore e signorine! … Voi vedete uno dei veri miracoli … Solo quattro soldi per la giovinezza e la bellezza …

Io mi rivolsi verso la vallata. Da qualche parte, in lontananza, con fracasso e nugoli di polvere, abbattevano le pareti delle case pericolanti;

[22] Nel testo originale la parola è translitterata dall'italiano al singolare.

ora qui, ora lì, nel mezzo di quelle macerie cineree, si levava un poliziotto e portava la mano alla visiera, rendendo al morto l'estremo saluto. Ma tutto questo già non mi stupiva più. A un tratto vidi lontani monti verdi avviluppati da un sole gaio, giardini di arance, l'infinito spazio color seta del mare azzurro e la mia anima cantò per questo cimitero un inno alla vita …

Maggio 1912, Černihiv.
M. Kocjubyns'kyj

Tradotto da S. Del Gaudio
(Перекладено С. Дель Ґаудіо)

Переклад надійшов до редколегії 15.11.14

Mario Vargas Llosa

LAS GUERRAS DEL FIN DEL MUNDO (El PAIS, 7.09.2014)
(передрук статті здіснено з дозволу автора)

Маріо ВаргасЛьоса

ВІЙНИ КІНЦЯ СВІТУ

(переклад з дозволу автора зроблений магістром КНУ ім. Тараса Шевченка **Дідківською Тамарою**)

Вступний коментар перекладача

У цьому збірнику хочеться представити широкому колу читачів актуальну і злободенну статтю "Війни кінця світу" визначного перуанського письменника, лауреата Нобелівської премії 2010 Маріо Варгаса Льйоси, опубліковану у вересні 2014 року в іспанській газеті Ель Паіс.

В листопаді 2014 року Маріо Варгас Льйоса відвідав Україну, зокрема мав зустріч з викладачами та студентами КНУ імені Тараса Шевченка, де поділився своїми думками щодо питань військового конфлікту на сході України та ролі міжнародної спільноти в процесах мирного врегулювання.